

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 10° - n° 1 - n° 19 Aut. Trib. di Trento n° 572 del 6.2.1988
- Spedizione in abbonamento postale - pubblicità inferiore al 50% - Supplemento al n°
1 di CAVEDINE NOTIZIE - Aprile 1998 - Stampa: Litografia Amorth - Gardolo (TN)



SOMMARIO

Parlare il dialetto	3
Sondaggio stratigrafico a riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel Comune di Lasino	4
Intervista a monsignor Luigi Bressan	8
Il convento di Sarche	9
Dallapè, fisarmoniche magiche	16
S. Martino "De Pramerlo" ¹	19
El marangón	22
Modi de dir trentini	28

Direttore responsabile:

Mariano Bosetti

Comitato di redazione:

Lorena Bolognani, Attilio Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni,
Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Lucchetta Paola

Copertina:

Portale della Chiesa di S. Rocco a Brusino

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa è di £ 10.000 e può essere versata sul c/c n° 14960389 intestato ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38070 Vigo Cavedine (Tn).
Numeri arretrati £ 8.000.

PARLARE IL DIALETTO

Sulle pagine del giornalino abbiamo sempre dato spazio alla cultura locale, alle tradizioni, al recupero della parlata dialettale propria della nostra valle. Ciò perché crediamo fermamente che tutte queste cose stiano a fondamento della nostra cultura attuale, siano le radici stesse delle nostre abitudini quotidiane.

I mezzi di comunicazione hanno favorito in questi ultimi trent'anni spostamenti rapidi ed hanno contribuito quindi ad un rimescolamento della popolazione: molti sono andati via, tanti altri sono arrivati portando con sé qualcosa delle loro radici. Televisione, giornali e riviste tendono all'omologazione, all'appiattimento, all'annullamento delle diversità. Ecco che allora anche nei nostri paesi sempre più persone tendono ad utilizzare la lingua nazionale anche nella quotidianità.

Sempre più sono i bambini che crescono sentendo i loro genitori, nonni, parenti, parlare fra di loro in dialetto, ma poi si sentono rivolgere la parola in lingua italiana, e guai se non "parlano bene".

Il dialetto, come tutte le lingue, si modifica nel tempo ma in questa situazione il cambiamento ha subito una brusca accelerata e molte voci arcaiche nell'arco di qualche anno sono scomparse addolcite, annacquate, sostituite con parole italianizzate.

Un popolo che perde la sua lingua madre, dimentica le sue radici, non è più un popolo. Certo saremo italiani, saremo forse europei ma saremo sempre meno trentini e ancora meno "Cavédeni, Lasini, Calavini,".

Non vorremmo sembrare conservatori, tradizionalisti, legati al passato, perché di fatto non lo siamo. Il nostro sguardo è al futuro, alla modernità ma con un occhio attento al nostro passato. Noi pensiamo che il futuro dei popoli sia l'integrazione nel rispetto delle diverse culture, non l'omologazione.

Sorgono ovunque, in Europa e nel mondo, movimenti politici locali che apparentemente mirano alla conservazione della propria cultura, in realtà spesso essi puntano ad escludere gli altri dalla propria cultura, ad evitare la contaminazione alzandosi attorno le barricate.

Noi non crediamo che ci sia bisogno di partiti politici e movimenti armati per difendere il proprio passato, pensiamo piuttosto che l'unico sistema sia quello di mantenerlo vivo, raccontandolo ai nostri figli e nipoti, ma, soprattutto, usando quanto più possibile il proprio dialetto.

È un invito quello che vi rivolgiamo: parlate in dialetto ai vostri figli, fate in modo che i nonni, con il loro dialetto più antico, non siano costretti a raccontare le "storie" in uno stentato italiano.

Il Presidente

SONDAGGIO STRATIGRAFICO AL RIPARO DEL "SANTUARIO" IN "VAL CORNELIO" NEL COMUNE DI LASINO

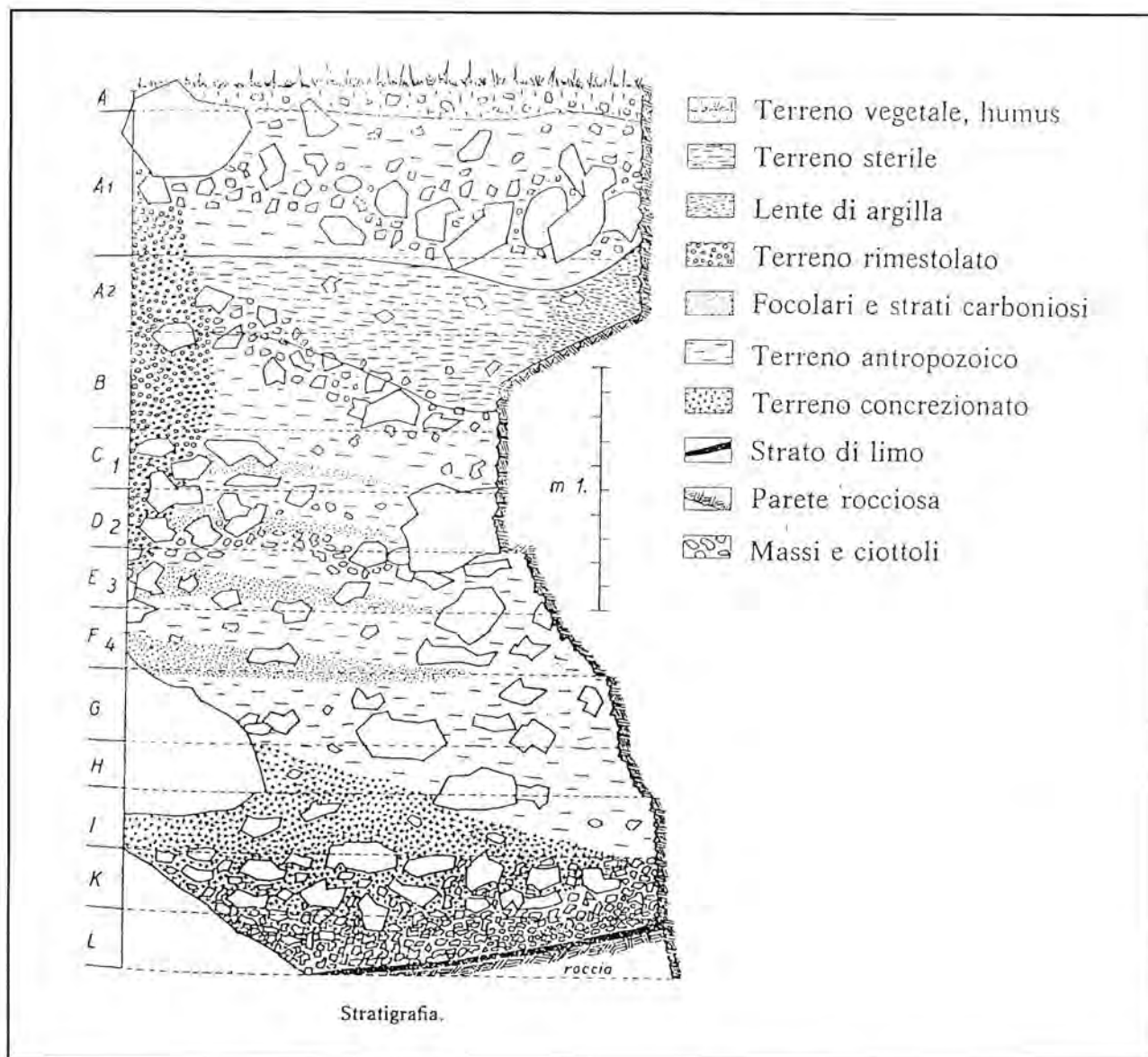
Di Pio Chiusole e Sandro Vettori

RELAZIONE (Nona parte)

Pubblicazione della Società Museo Civico di Rovereto

STRATIGRAFIA

A conclusione della descrizione planimetrica dei singoli strati pensiamo, sia cosa doverosa fare un particolareggiato esame della stratigrafia verticale come appare nella sezione settentrionale del sondaggio, da noi riprodotta graficamente.



Il primo strato "A" dello spessore di 8 cm., composto da terreno formato da humus e terriccio boscoso, ha un andamento pressoché lineare come si può vedere, nella riproduzione della stratigrafia da noi qui allegata.

In questa riproduzione infatti, sono indicati con linee tratteggiate gli strati da noi praticati e con linee continue le separazioni reali degli strati naturali e della qualità del terreno da noi rilevate.

Per la separazione dello strato di terriccio boscoso dal terreno sottostante, come si può vedere, la linea continua di divisione reale è pressoché uniforme con la linea dello strato da noi rilevato.

A questo primo strato fa seguito uno strato di terreno ghiaioso e sassoso completamente sterile dello spessore di 60 cm. ("A1").

In questo strato è da rilevare la presenza di un compatto deposito sassoso con sassi anche di notevole dimensione con andamento in leggera pendenza in direzione Ovest-Est.

A questo terreno, unicamente composto da pietrisco e ghiaia fa seguito un deposito ancora sterile, dove però il pietrisco diminuisce sia di intensità che di dimensioni nei sassi, per lasciar posto a terriccio.

Questo strato che presenta uno spessore di 32 cm. nella parte occidentale si abbassa verso oriente fino a raggiungere uno spessore massimo nella zona presso la parete rocciosa di 54 cm.

Anche la delimitazione di questo strato ("A2") è caratterizzata da un deposito di pietrisco come già segnalato per lo strato precedente.

Anche questo ammasso sassoso infatti, presenta un'inclinazione Ovest-Est anche se in modo più accentuato del precedente e risulta composto di sassi di piccolo e medio volume.

Sotto questo deposito inizia il terreno interessato da reperti archeologici, terreno che noi abbiamo suddiviso in strati denominati con le lettere dell'alfabeto da "B" a "L".

Mentre lo strato "B" presenta uno spessore di 40 cm., tutti gli altri strati, fatta eccezione per quelli denominati con le lettere "G" e

"H", che hanno uno spessore di 30 cm. e 20 cm., sono stati da noi rilevati con uno spessore uniforme di 25 cm.

Gli strati "B", "C" e "D", sempre interessati da reperti archeologici quali frammenti di ceramica ed ossa animali, non presentano alcuna soluzione di continuità per quanto riguarda la composizione del terreno.

Lo strato "D" è delimitato nella sua parte terminale da un altro deposito sassoso interessante tutta l'ampiezza del sondaggio. Anche questo strato di pietrisco presenta un'inclinazione Ovest-Est, inclinazione che, secondo noi è da ricollegare all'inclinazione riscontrata negli strati precedenti.

Gli strati successivi "E", "F" e "G" non presentano molta differenza nella composizione del terreno con gli strati precedenti anche se il terreno risulta ora più interessato da depositi antropozoici.

Lo strato "H" è caratterizzato dalla presenza del terreno concrezionato già da noi descritto nella planimetria dei singoli strati.

Questo deposito presenta anch'esso un'inclinazione Ovest-Est in modo da iniziare nella parte occidentale del sondaggio all'altezza dello strato "H" ed abbassarsi fino all'altezza dello strato "I" in prossimità della parete rocciosa.

Lo strato "I" risulta essere quasi totalmente interessato dal deposito di terreno concrezionato quasi privo di materiale sassoso.

Lo strato "K", anche questo caratterizzato ancora dal materiale concrezionato frammito però a numeroso pietrisco, presenta una caratteristica inclinazione del tutto contraria a quella presente in tutta la parte superiore del sondaggio.

Mentre infatti, negli strati superiori si era rilevata la più o meno accentuata inclinazione del terreno Ovest-Est, nello strato "K" il deposito di materiale conglomerato presenta un'accentuata inclinazione Est-Ovest.

Lo strato "L", ancora interessato nella parte superficiale occidentale dal terreno concrezionato, risulta composto da un deposito di pietrisco saldamente cementato e completamente sterile.

A questo strato segue un deposito di limo verdognolo dello spessore variabile da 3

cm. a 5 cm.

Sotto quest'ultimo deposito è stata rilevata la presenza di un'uniforme e levigata lastra rocciosa.

Naturalmente tutto il terreno dello strato "L" presenta un'inclinazione Est-Ovest parallela a quella già riscontrata nello strato "K" e alla superficie rocciosa rinvenuta alla fine del sondaggio.

Prima di chiudere questa descrizione dobbiamo anche segnalare la presenza del terreno rimestolato rilevata nella parte occidentale del sondaggio negli strati: "A1", "A2", "B", "C" e "D" e nella parte iniziale dello strato "E", della cui origine abbiamo già dato una possibile spiegazione.

Per quanto riguarda ancora quanto abbiamo riportato nella stratigrafia dobbiamo rilevare che, come già notificato nelle planimetrie dei singoli strati, abbiamo riportato con i numeri 1, 2, 3 e 4 i quattro depositi carboniosi riscontrati nella parte centrale del sondaggio. Questi depositi, composti da un insieme compatto di ceneri e carboni, sono stati da noi riportati nella stratigrafia per dare un'immediata percezione visiva della dislocazione di essi in riferimento alla profondità nel terreno.

CERAMICA

Dopo l'esame della planimetria dei singoli strati e della stratigrafia pensiamo sia possibile ora dare uno sguardo d'insieme alla ceramica recuperata nel sondaggio.

La stragrande maggioranza dei frammenti di ceramica rinvenuti sono riferibili a forme vasarie del tipo campaniforme e troncocomiche con cordonature applicate a linee orizzontali o trasversali.

Scarsissimi sono i frammenti che si richiama a forme vasarie piccole, come bicchieri cilindrici o ciotole campaniformi con materiale di tipo buccherioide e con incisioni nella quasi totalità a dente di lupo.

Mentre la ceramica non presenta alcuna soluzione di continuità, anche se sono stati rinvenuti dei frammenti riferibili a differenti epoche e tipologie, abbiamo potuto rilevare una caratteristica del tutto particolare nei

frammenti rinvenuti nello strato "H".

La ceramica di questo strato infatti, risulta composta da un materiale molto puro e di spessore molto fine, al contrario di quella rinvenuta negli strati precedenti, di materiale molto grezzo e impuro. I reperti rinvenuti nel sondaggio presentano una particolare caratteristica: mentre i frammenti di ceramica diminuiscono mano a mano che ci si sprofonda, aumentano in rapporto inverso le ossa e i frammenti di ossa animali.

DEPOSITO CONCREZIONATO

Dall'esame chimico di questo materiale sono emersi questi dati: si tratta di un conglomerato il cui materiale legante è indubbiamente calcareo, derivato probabilmente dalle acque, che infiltravano lo strato.

È, comunque, quel che si definisce un "suolo", o meglio un "paleosuolo", ossia una derivazione e commistione di rocce e materiali preesistenti per l'effetto anche di azioni antropiche.

La parte calcarea cementante si aggira sul 12-20%, mentre una notevole percentuale è costituita da un materiale argilloso di origine glaciale, di cui si farà cenno nella nota seguente.

Esiste in più una parte, tutt'altro che trascurabile, ma impossibile a quantificare perché occorrerebbero campionamenti enormi per valori "medi" accettabili, di origine antropica (frammenti di osso e di corno, residui carboniosi, frammenti di terracotta rossastra ecc.), che confermano la definizione di paleosuolo.

Naturalmente vi è infine una rilevante quantità di roccia calcarea vera e propria, frammentata ed inglobata nel conglomerato: evidentemente deve trattarsi del calcare esistente in zona (è un calcare grigiastro) sparso per cause alluvionali o geologiche e per opera dell'uomo.

Ovviamente se nella media si tiene conto di tali abbondanti inclusioni calcaree, quella percentuale suddetta del 12-20% aumenta assai. Queste inclusioni, isolate, all'analisi danno un contenuto di carbonato di calcio prossimo o anche superiore al 90%.

LIMO (Strato "L")

L'analisi di questo materiale ha dato i seguenti risultati: si tratta di un'argilla, impermeabile, che costituisce la superficie su cui scorrono le acque, più o meno calcaree, che imbevono gli strati sovrastanti, permeabili. Questi tipi di argilla vengono chiamati "màstech". Questo, della Valle di Cavedine, è molto probabilmente di origine glaciale, e deriva dalla sedimentazione progressiva del sottile limo spinto e depositato da ghiacci. Si tratta comunque di silico-alluminati, e il campione esaminato contiene parti calcaree in minima percentuale, addirittura trascurabile.

REPERTI FAUNISTICI

Molto numerose sono state le ossa animali rinvenute nel sondaggio sia intere che frantumate intenzionalmente dall'uomo.

Di notevole interesse sono le numerose mandibole ritrovate in quasi tutti gli strati, ma in modo particolare nello strato "K".

Da esse, in modo quasi precipuo, ci è stato possibile rilevare la presenza di numerosi animali domestici come il "Canis familiaris L.", il "Bos taurus L.", la "Capra hircus L.", il "Sus scrofa domesticus L." e l'"Ovis aries L."; di vari animali selvatici come il "Sus scrofa L.", il "Cervus elaphus L.", il "Capreolus capreolus L.", alcuni esempi di "Ursus arctos L.", vari altri elementi della microfauna e alcuni frammenti di valve di molluschi lacustri o palustri.

MANUFATTI

I manufatti litici rinvenuti in questo sondaggio, sono stati quanto mai scarsi.

Abbiamo infatti, recuperato solo due punte di selce e tre raschiatoi, il tutto con lavorazione bifacciale, e una lama inserita in un frammento di corna di cervide con lavorazione monofacciale.

I manufatti ossei sono stati anch'essi molto scarsi: si tratta per lo più di frammenti di corna di cervide con tracce di levigatura o di incisione appena accennata.

Di particolare pregio è l'arma (o utensile) recuperata intera e composta da un fram-

mento di corna di cervide con inserita saldamente una lama di selce.

Altre ossa, usate forse come elementi decorativi, possono essere ritenuti un piccolo frammento di osso con un foro ad un'estremità e due vertebre levigate e rese rotondeggianti.

Altro elemento decorativo recuperato è un seme perforato usato probabilmente come elemento di collana.

Negli strati "D", "E", "F" e "H" sono stati inoltre recuperati dei residui di fusione composti quasi totalmente di rame.

CRONOLOGIA

Particolarmente difficile è inserire in un quadro preistorico ben definito il materiale e le relative culture preistoriche di questo sito a causa soprattutto della irregolare disposizione stratigrafica della ceramica e di tutti gli altri reperti archeologici.

I frammenti di ceramica ritrovati infatti, si presentano in una situazione estremamente caotica e disordinata: accanto a ceramiche di una determinata fase culturale ve ne sono delle altre di epoche completamente diverse talvolta antecedenti se non addirittura posteriori.

Paragonando la tipologia della ceramica di questo deposito con quella della palafitta di Ledro, ma soprattutto con quella dei ritrovamenti archeologici del Colle di San Bartolomeo di Ceole e del Colle di San Paolo di Dro si nota una stretta analogia.

Essendo state quelle ceramiche dal prof. Pirro Marconi attribuite alla cultura delle terramare padane e in particolare dei colli morenici di Peschiera (tipologia di Polada-Lagozza), possiamo anche noi per questo sondaggio, viste le numerose analogie e affinità tecnologiche, attribuire la stessa cronologia, cioè quella di un periodo che abbraccia quasi tutta l'età del bronzo.

Questa datazione è anche confortata, per questo sito, dai reperti di fusione di rame.

a cura di

Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

INTERVISTA A MONSIGNOR LUIGI BRESSAN

di Attilio Comai

Monsignor Bressan, nato a Sarche 58 anni fa è Nunzio Apostolico, ovvero rappresentante del Papa, in sette paesi dell'Asia. Singapore, Brunei, Malesia, Cambogia, Laos, Tailandia e Birmania.

La sua sede è Bangkok dove lavora con un collaboratore, un sacerdote argentino.

D.: Qual è la situazione socio-politica degli stati in cui lavora?

R.: Sono stati con grosse diversità numeriche: si va dai 300.000 abitanti del Brunei, ai 60 milioni della Tailandia. Notevoli sono pure le differenze di reddito pro-capite, dai 40 milioni annui degli abitanti di Singapore, alle 3-400.000 lire di altre nazioni. Lo stesso discorso vale per l'istruzione: in qualche Stato l'educazione superiore è generalizzata, in altri è molto diffuso l'analfabetismo.

Si parlano lingue diverse e diverse sono le storie politiche delle sette nazioni.

In sintesi si può affermare che due nazioni, Brunei e Singapore, sono molto sviluppati; altri due hanno un discreto sviluppo con un reddito pro-capite attorno ai 6-7 milioni annui. Gli altri tre sono estremamente poveri.

Anche parlando dei sistemi politici troviamo grandi diversità. La Tailandia è una piena democrazia pluripartitica, con una monarchia costituzionale. Il re ha un grande rispetto per tutte le religioni, è il patrono delle religioni ed è molto rispettato.

Il Laos è decisamente repubblicano su base socialista ma in via di trasformazione. C'è una dittatura militare in Birmania, i generali sostengono di star preparando la democrazia però non si vede arrivare.

La Cambogia è monarchica con i suoi grandi problemi interni. La Malesia è pure una monarchia; per meglio dire è una federazione retta da un re che cambia ogni quattro anni. I sultani della federazione a turno diventano re. Il Brunei è un sultanato mentre Singapore è una repubblica. Ci sono elezioni in Malesia e Singapore dove però il partito al governo domina con la maggioranza assoluta dei voti.

D.: In cosa consiste il Suo lavoro?

Il nostro compito è vario. Innanzitutto cerchiamo di aiutare le chiese locali, visitando le comunità, reperire borse di studio per formare i catechisti, organizzare convegni,...

Poi manteniamo rapporti regolari con i vescovi, sia individualmente sia partecipando ai lavori delle quattro Conferenze Episcopali che si riuniscono due volte l'anno.

Una parte importante del nostro lavoro è cercare

di stabilire dei ponti con il mondo non cristiano, buddista e islamico. La rappresentanza cattolica in questi paesi varia da uno 0,4% al 4 % della Malesia.

Cerchiamo anche con i governi di assicurare ai cattolici uno spazio e libertà, di garantire il rispetto dei diritti umani, cerchiamo soprattutto il dialogo.

Siamo anche impegnati nei progetti di sviluppo. Da una parte quelli essenzialmente religiosi, con la costruzione di chiese, cappelle e seminari, provvedere alle necessità dei preti e delle suore, dall'altra con progetti di sviluppo vero e proprio: scuole professionali, pozzi, scuole per i lebbrosi, borse di studio per formare insegnanti che vadano ad insegnare nei villaggi dei lebbrosi. Cerchiamo di aiutare le scuole cattoliche affinché mantengano vivo uno spirito di attenzione verso i poveri.

Manteniamo anche rapporti con la comunità internazionale soprattutto per reperire i fondi necessari alla realizzazione dei progetti. Questi arrivano essenzialmente dalla sottoscrizione dell'8 per mille, dalla Caritas italiana, molto importante la giornata missionaria.

Noi non decidiamo la distribuzione dei fondi. Noi ci limitiamo ad inoltrare le domande ed i finanziamenti arrivano diretti a specifici progetti.

D.: Quali sono i rapporti con le altre religioni?

R.: Con l'Islam, in Malesia, siamo ai primi passi. Fortunatamente qualcosa comincia a nascere, prima non c'era nulla. Sempre in Malesia, i rapporti con le altre religioni sono abbastanza buoni, c'è una forma di collaborazione; esiste un comitato, composto dai rappresentanti delle diverse religioni, che si riunisce spesso. Qui i rapporti sono molto buoni fra Cristiani (cattolici e protestanti). La stessa cosa non si può dire per la Tailandia dove i protestanti sono circa 250.000 quanti i cattolici, però sono suddivisi in 52 confessioni quindi temono che ad avvicinarsi alla Chiesa cattolica possano essere fagocitati. Comunque, negli ultimi dieci anni ci sono stati dei progressi con alcuni di questi gruppi.

I rapporti col buddismo sono un po' più difficili, ma in Malesia e Cambogia troviamo forme di collaborazione anche in progetti comuni, ovviamente nel settore umanitario.

In Tailandia ci sono stati dei tentativi anni fa senza grandi risultati. Adesso qualcosa sembra muoversi, la situazione si sta sgelando. Il patriarca dei buddisti ha espresso il desiderio di recarsi a Roma ad incontrare il Papa che lo aveva già visitato nel 1984, ma data la sua situazione di salute, ha 84-85 anni, sembra escluso che tale incontro possa avvenire.

Il presente scritto è il risultato di parte delle ricerche svolte da Mons. Luigi Bressan in diversi archivi ecclesiastici. La stesura, qui pubblicata integralmente, è quella di un opuscolo realizzato nel 1990 per il I° centenario della chiesa parrocchiale di Sarche e che ci è stato gentilmente messo a disposizione dell'autore che ringraziamo per la disponibilità. Le parti nei riquadri sono aggiunte fatte a voce, nell'intervista, da Mons. Bressan alla luce delle informazioni ricavate anche dai lavori di ristrutturazione dell'edificio.

A.C.

IL CONVENTO DI SARCHE

Di Mons. Luigi Bressan

Con l'evangelizzazione della nostra zona, particolarmente attraverso l'opera di S. Vigilio, iniziarono a sorgere edifici cristiani ... senza attendere il 1889. Nelle pagine seguenti vedremo quali furono.

TOBLINO: è l'insediamento umano più antico menzionato nella storia, e probabilmente qui si costruì la prima cappella della nostra zona, non però dove si trova l'attuale castello, ma più a monte, nei campi attorno al "**molino**". Sappiamo che là infatti esistevano prima costruzioni romane e quindi un villaggio (vicus) medioevale, poiché era il luogo di sosta, all'inizio o termine dell'ardua via che salendo nella val di Ranzo portava alle Giudicarie (via imperiale). È da presumere che vi sia stato un luogo di culto sia per i residenti sia per i viandanti. Un documento parlerebbe di un "monastero benedettino" nel 1059.

Verso il **1200** troviamo i Signori di Toblino installati nel luogo adatto dell'attuale castello, che andò allargandosi lungo i secoli. Certamente avevano una cappella, tanto più che esso divenne proprietà della diocesi di Trento nel 1459, che lo vendette alla famiglia Madruzzo nel 1546, dalla quale lo ereditarono i Wolkenstein. Non è certo dove fosse tale cappella. L'attuale fu fatta costruire dal primo erede Wolkenstein,

Gaudenzio Fortunato, nel **1688**. Fu dedicata a S. Antonio, patrono del figlio Antonio Domenico (che fu poi Vescovo di Trento dal **1725** al **1730**).

Secondo un'antica tradizione, il Parroco di Sarche si recava a celebrarvi la messa il 17 gennaio, festa di S. Antonio Abate, ed era quindi invitato a colazione con i chierichetti, lieti di penetrare tra quelle mura allora misteriose. Non consta che il castello abbia avuto un cappellano residente; ma almeno nel secolo scorso (quando vi era anche una filanda) un Cappuccino vi celebrava la s. messa ogni domenica. Ora la cappella serve quasi solo per celebrazioni particolari, come per matrimoni.

Le pubblicazioni su Castel Toblino sono numerose, ma rimangono fondamentali quelle di F. Vogt e di A. Gorfer, in attesa che si sfrutti ancor più il ricco archivio ora conservato a Trento.

CALAVINO: per molti secoli la gente della valle ha fatto riferimento per le sue necessità religiose alla Pieve di Calavino, dove una chiesa esisteva certamente già prima del mille. La poca popolazione "della Sarca", non direttamente dipendente dal monastero, andava a Calavino ad esempio per i Battesimi, fino al **1831**; il cimitero venne concesso a Sarche soltanto nel 1836 ... la chiesa "parrocchiale" era dunque Calavino, e

fino al secolo scorso si deve risalire lassù per ritrovare nei Registri i nomi dei battezzati, dei morti, degli sposati, ecc.. Per una storia di quella chiesa si deve vedere: M. LUNELLI, **Calavino e la sua Pieve**, Trento 1972.

CAPPELLA DI S. GIOVANNI BATTISTA all'EREMO: in un documento, del 1343 si dice che esisteva già sul monte Casale una cappella dedicata al santo Precursore. Probabilmente era là da molto prima, da quando si santificò quel luogo che forse era punto di culto idolatrico. Da quel secolo si trovano varie menzioni di quell'edificio, e una breve descrizione nel **1582**.

La gente della piana e del Lomaso si soffermava nel percorso della "via regia" o "strada delle zette", e vi giungeva per pregare il Santo e incontrarvi l'eremita. Vi si accorreva particolarmente il 24 giugno, festa della Natività di S. Giovanni Battista.

La cappella fu distrutta nel 1703, ed ora è rimasto soltanto il nome di "**remitori**" e i toponimi di "tof de San Gioan" o di "Dosso di S. Giovanni" (el Croz).

Per ulteriori informazioni: F-L BRESSAN, *Il romitorio del monte Casale*, Arco 1988.

CAPPELLE VESCOVILI A SARCHE: si sa che i Vescovi della famiglia Madruzzo amavano passare giornate di riposo al Castel Toblino, proprietà appunto della famiglia dal 1546. Verso il 1630 la Diocesi acquistò un edificio a Sarche dai Padri Celestini, e lo trasformò in residenza... l'opera maggiore fu svolta dal Vescovo Francesco Alberti Poja (**1677-1689**) e l'edificio fu detto "*la palazzina*" ... porta ancora gli stemmi di tale Presule: naturalmente aveva una cappella; una stanza è ancora chiamata "la camera del Vescovo"; vi erano dipinti sotto l'intonaco attuale.

Dopo le invasioni napoleoniche il Vescovo Francesco Saverio Luschin pre-

ferì costruire una nuova casa, "*la villa del vescovo*" (vicina all'attuale chiesa) nel 1827; il Vescovo Eugenio Carlo Vallussi (**1886-1903**) vi trascorreva due-tre settimane all'anno (e vi morì): anche qui c'era una cappella.

Il Vescovo Celestino Endrici (**1904-1942**) fece costruire la "*Torricella*" sistemando là una cappella.

CHIESA DEL "CONVENT"

Questa chiesa servì le necessità pastorali della popolazione di Sarca (diventato poi "Sarche") fino al **1889**, e quindi merita una particolare attenzione, come "predecessore" della chiesa attuale. Essa era collegata con il piccolo **MONASTERO DEI PADRI CELESTINI**, ordine benedettino fondato nel 1254 dal futuro Papa S. Celestino V (**1292**), e diffusosi rapidamente nell'intera Europa.



(Foto 1 - Il convento dei Celestini a Sarche)

I Celestini erano dei Benedettini che però seguivano la regola di S. Celestino Papa, che prima di essere tale fu monaco. Egli aveva introdotto una forma di vita religiosa più severa ancora di quella dei Benedettini. L'ordine ebbe una vasta diffusione in molti paesi europei, li troviamo ad esempio anche a Lione, a Parigi a Bruxelles. Ebbero poi un progressivo declino finché nel 1810 il Papa sopprime l'ordine.

Il convento sorse a Sarche tra il **1313** e il **1325**, quasi certamente con lo scopo principale di sostenere i viandanti e pellegrini spiritualmente e materialmente, ai bordi del fiume Sarca, dato che proprio in quegli anni si era sviluppata la rete di comunicazioni viarie della nostra regione.

All'inizio del 1300 Arrigo del Tirolo riforma la rete viaria del Trentino, probabilmente è stato lui che ha aperto la strada per salire alla valli Giudicarie non più da Toblino ma attraverso il Casale con il passo del fiume forse con un traghetto. Per questo motivo a Sarche permane il nome "*Ghetto*" per un quartiere del paese. Il ponte è certamente successivo, il primo documento trovato al riguardo è del 1459.

Stabilito inizialmente con qualche monaco, non si consolidò mai, e non superò mai il numero di tre religiosi.

Don M. Lunelli così narra la sua fondazione, prendendola da uno studio di don F. Vogt e dall'archivio Negri: "*detti Celestini venivano dal convento di S. Nicola di Plorzano, diocesi di Bergamo. Il 12 maggio 1324 venne a Sarche Crescenzo de' Frogeriis per vendere le sostanze retrolasciate da Margherita, sua madre, e costruire col prezzo ricavato "domos seu Monasterium sanctae Mariae de Misericordia apud Sarcam" (case ossia un monastero di S. Maria*

della Misericordia presso Sarca), dopo aver impetrato la licenza del Vescovo di Trento. Si trattava solo del compimento dell'edificio, giacché nel 1319, agli 11 di settembre, si nominavano un Gualtiero priore ed un Crescenzo (il precedente) conventuali della chiesa di S. Maria della Misericordia dell'Ordine dei Celestini di S. Pietro confessore".

Dal Concilio Vaticano II sulla Vita dei Religiosi:

"Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici intesero seguire Cristo con maggior libertà ed imitarlo più da vicino, e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio. Molti di essi, dietro l'impulso dello Spirito Santo, o vissero una vita solitaria o fondarono famiglie religiose, che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse ed approvò. Cosicché per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose, che molto ha contribuito a far sì che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona (cfr. 2 Tim. 3,17) e preparata al suo ministero per l'edificazione del Corpo di Cristo (cfr. Eph. 4,12), ma attraverso la varietà dei doni dei suoi figli, appaia altresì come una sposa adornata per il suo sposo (cfr. Apoc. 21,2) e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio (cfr. Eph. 3,10)".

La grande pietra nera che sta sopra il monumento sepolcrale conservato nella chiesa di Sarche porta un'iscrizione secondo cui i fondatori del monastero erano stati i due Signori di Arco Nicola e Gerardo nel **1325**; fratelli, figli di Odo-rico e di Binia, di Lavellolungo sono piuttosto noti nella storia della vallata. Forse l'opera fu sostenuta da Niccolò



(Foto 2 – Il monumento sepolcrale dei signori d'Arco nella Chiesa di Sarche)

(morto nel **1356**) anche per ricordare il fratello scomparso pare ancora nel **1326**. Essi avrebbero anche costituito dei "benefici" per il monastero; ma se si esclude questa iscrizione (che non è del **1325** ma del 1595) non si sono trovati finora altri documenti circa il contributo dei Signori d'Arco alla fondazione del monastero di Sarche:

**NICOLAUS ET GERARDUS AMBO
FRATRES COMITES ARCHI ISTI
SUNT FUNDATORES ET PRAIECIPUI
BENEFACTORES ISTIUS MONASTERII
ANNO MCCCXXV**

Non abbiamo altri documenti che parlino del monastero nel 1300, a parte il legato lasciato dal Sig. Franchino del fu Torrisendo di Fiavé il 7 settembre **1385** al monastero di S. Maria alla Sarca (come allora si diceva).

Anche i documenti conservatici del **1400** danno ben poche informazioni sul monastero. In un documento del **1425** trattandosi di confini si dà come riferimento anche il "*Monasterium beatae Mariae de Sarcha*". Vi è un accenno nel **1448** in una disputa di confini tra il Comune di Dro/Ceniga, e quello di Calavino/Lasinio/Madrizzo; nel **1455** il Priore del monastero, Fra Bonforti di Milano, è chiamato a determinare i confini tra il Comune e i possedimenti che i Castelfampo avevano nella conca di Toblino.

Probabilmente verso il 1400 venne costruita una chiesa gotica; quanto abbiamo ora della chiesa del monastero è gotico. In epoca successiva fu trasformata; sembra vi fosse un portale in stile rinascimentale o barocco di cui si vedevano alcune pietre ora coperte. Questa chiesa servì alla popolazione di Sarche fino al 1889. Quando venne costruita la nuova chiesa, quella del convento venne utilizzata come cantina. In quel momento vennero costruiti gli avvolti che quindi hanno poco più di un secolo, riutilizzando pietre antiche.

All'interno di questa chiesa vi erano delle tombe, alcune trovate anche durante i recenti lavori.

Il piano della chiesa era molto più basso dell'attuale livello della strada (circa un metro e mezzo). Il cimitero era lì vicino, dove adesso sono collocati i tavoli esterni del ristorante dove però erano sepolti solo i monaci o coloro che servivano il monastero. I defunti delle pochissime famiglie di Sarche, venivano portati a Calavino.

Con il **1500** i riferimenti del Monastero di *S. Maria ad Sarcam* si fanno più numerosi. Probabilmente in quell'epoca si stabilì anche definitivamente che la chiesa fosse dedicata a **S. MARIA ASSUNTA**.



(Foto 3 – La sala del ristorante “Al Convento”, già chiesa del monastero e poi cantina)

Nel **1505** il Vescovo Udalrico chiese al Superiore Generale dei Celestini che fosse nominato Priore di Sarche il Rev. Padre Francesco, che era ben gradito a tutti (sembra non vi fosse alcun altro Priore). Nel **1509** si ricorda come Priore Fra Mauro da Mantova, il quale partecipa a una transazione sui confini tra i conti d'Arco e la Diocesi.

Nel **1515** il grande Vescovo trentino Bernardo Clesio scrisse al Generale dei Celestini per raccomandare la conferma a Priore del buon P. Girolamo da Bergamo. Nel **1533** poi lamentava che la chiesa fosse abbandonata dall'Ordine, che non inviava più regolarmente monaci a Sarche: l'edificio minacciava di rovinare e la gente non veniva più a quella chiesa. Il Presule era ricorso ai Superiori dell'Ordine, ma senza esito e “per ovviare agli inconvenienti” decise di affidare, lui stesso, la responsabilità del monastero, dei beni annessi e del culto



(Foto 4 – L'acciottolato all'ingresso dell'antica chiesa)

al Rev. Marco del Cattaro.

I Padri Celestini forse stuzzicati da questo intervento vescovile probabilmente diedero più attenzione al monastero di Sarche. Comunque nel 1548 il Priore era Vittorio di Turno, il quale costruì oppure sistemò il pozzo del monastero, imprimendo sulla pietra circolare il suo nome (ora essa si trova nel giardino vicino alla chiesa):

FR VICTORIUS DE TURNO
PRIOR f. f. 1548

L'anno successivo il Priore fece scolpire un'acquasantiera, che ora si trova presso la porta principale della chiesa, con lo stemma dei Celestini, la sigla O.S.C. (ordine di San Celestino) e la data “1549” (uno stemma precedente si trova in una cantina abbandonata del “convent”, locale considerato il refettorio dei monaci con una scritta dei **1300** o **1400**, in parte coperta).



(Foto 5 – La vera da pozzo del 1548 ora fontanella nel giardino a fianco della chiesa. E l'iscrizione sul bordo della stessa)



(Foto 6 – L'acquasantiera con lo stemma dei padri Celestini)

L'attuale ristorante "Al Convento" è stato ricavato utilizzando la vecchia chiesa del convento dei Celestini. Forse non è la prima, probabilmente è la seconda chiesa del monastero. Vi è un locale, da considerare la sacrestia, ma che qui è sempre stato conosciuto come il refettorio dei frati, che è di stile romanico. Lì sull'architrave di una

porta si legge un'iscrizione che tradotta suona così: **"Nell'anno del Signore 1373, il giorno 26 di ottobre, io fratello Amandus (o Amarinus) De Porris, fece fare a proprie spese"**.

Sull'architrave della porta opposta c'è lo stemma dei Padri Celestini.



(Foto 7 - Lo stemma dei Celestini sull'architrave di una porta all'interno dell'attuale ristorante)



(Foto 8 – L'incisione sull'architrave della porta all'interno del ristorante)

Sempre in campo edilizio, il monastero doveva ricevere un buon uso, quando nel 1578 il conte Francesco d'Arco lasciò in eredità al monastero una bella somma affinché si costruisse un sepolcro per lui e suo fratello Giambattista e si estendesse il monastero in modo che potessero starvi confortevolmente altri due monaci oltre quello già operante.

Il monumento sepolcrale venne edificato, come si vedrà sotto, nel 1595; per rinnovare le abitazioni dei monaci si costruì nel **1602** un edificio all'ingresso della proprietà del monastero, collegan-



(Foto 9 – El caşon gris o convent là dént)

dolo con questo tramite una galleria coperta: siamo all'origine del "convent là dént", poi Palazzina (vescovile), "Cason gris".

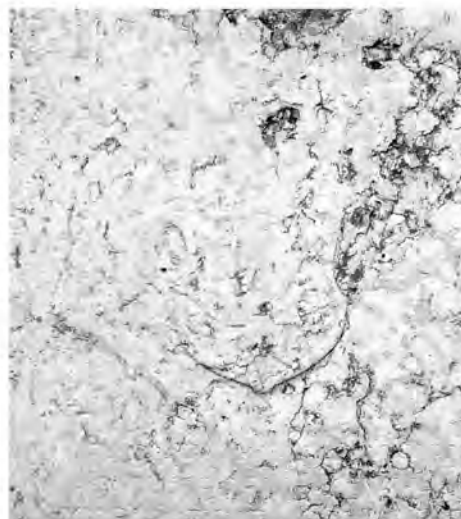
La chiesa di Sarche aveva acquistato certamente importanza, tanto che il Sig. Giovanni Battista Carrioli, cittadino di Trento, che per 26 anni era stato amministratore di Castel Toblino per conto della Diocesi di Trento, fu sepolto in essa, con una solenne tomba in pietra rossa "di Calavino", che si può ammirare sulla facciata esterna di quella che era la chiesa di allora:

(stemma: un carro)

**Bapt(istae) Carriolo Civi Tridentino
Viro Integerrimo Qui A Principibus
Trid(entinis) Dilecto Toblinum
Per Annos XXVI Rexit Coniux et
Generi IV(?) Dicari Moe (memoriae)
pos(uerunt)
M D X X V I I**

A questa tomba **del 1527** fece seguito qualche decennio dopo una bella statua della Vergine Maria col Bambino Gesù in marmo bianco; l'altorilievo sta ora lì vicino, sopra la porta d'ingresso.

Nel frattempo la zona iniziava a essere bonificata, e quindi ad attirare una popolazione stabile, cui i Religiosi prestavano assistenza spirituale. Infatti nel **1541** il Comune di Calavino/Lasino/Madrucchio aveva ceduto a Giangaudenzio Madrucchio (padre del Cardinale Cristoforo) buona parte della piana del Sarche, con l'impegno di un argine sul fiume.



(Foto 10 - Pietra sepolcrale di Giovan Battista Carrioli, all'entrata del ristorante)



(Foto 11 - L'altorilievo sopra la porta d'ingresso)

me.

Come accennato i Monaci Celestini provvedevano alle necessità spirituali della popolazione che si faceva più consistente; la chiesa era aperta a tutti, per la partecipazione eucaristica. Ma per i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, per il matrimonio e per i funerali si doveva andare a Calavino. Soltanto i monaci e i dipendenti diretti del Monastero potevano venir sepolti nel cimitero (che esisteva nella parte settentrionale del Convento ... e i cui resti sono emersi da scavi recenti).

Continua

DALLAPÉ, FISARMONICHE MAGICHE

a cura di Pier Paolo Comai

Nel 1876 Stradella (PV) non era che una cittadina qualunque. Il suo nome infatti, non era ancora conosciuto nel mondo, come non lo era quello di Mariano Dallapé di Brusino, figlio adottivo della laboriosa cittadina lombarda, che qui si era rifugiato, dopo aver peregrinato dal Trentino alla Liguria, sulla via del ritorno alla casa paterna dopo un incidente sul lavoro a Genova.

Situata sui primi rilievi dell'Oltrepò alla sinistra del torrente Versa sulle ultime propaggini dell'Appennino dove il Po forma la cosiddetta "stretta", Stradella si annuncia al viaggiatore che viene da Piacenza con la sua alta torre merlata. Poi la città mostra il suo corpo formoso dalle linee moderne e offre al turista l'incantevole vista delle sue strade e dei suoi negozi.

A Stradella, città intensamente operosa come i più progrediti centri lombardi, l'industria è presente soprattutto nel settore degli strumenti musicali, ma anche del legno e dell'agricoltura con numerose aziende enologiche.

Quando Mariano Dallapé sostò a Stradella aveva con sé un vecchio organetto austriaco che sapeva suonare con rara maestria e grazie al quale, con le sue suonate nelle osterie e sulle aie, oltre a qualche saltuario lavoro nei campi, riusciva a raggranellare quel poco che gli bastava per vivere.

Il destino volle che proprio a Stradella l'organetto si sfiatasse completamente a causa della rottura di alcuni congegni metallici. Il Dallapé afflitto ma non vinto dal grave inconveniente, decise di provare a riparare il fedele organetto.

Grazie al suo ingegno la cosa gli riuscì così bene che si trovò fra le mani uno strumento quasi nuovo, ancor più sonoro e preciso. Lo stesso Dallapé, smanioso di mettere in pratica le idee che la riparazione gli aveva suggerito, decise di costruirsi uno strumento completamente nuovo sulla base di alcune nuove concezioni.

Dallo strumento rudimentale austriaco a poche voci per l'accompagnamento nacque e si perfezionò sempre più nelle sue mani la nuova fisarmonica diatonica a cassetta, prima stella di un radioso firmamento musicale. Grazie al suo fervore e alla sua operosità, in poco tempo si ebbe il passaggio dalla bottega artigiana alla piccola fabbrica che in pochi anni divenne un grande stabilimento nel quale trovarono lavoro centinaia di operai. Questa azienda, come spesso accade, favorì il sorgere di altre fabbriche da parte di operai che si erano staccati dalla casa madre impegnati in competizione per la produzione di strumenti di qualità artigianali. Stradella trovò in questo la sua principale fonte di vita e di rinomanza mondiale come "Capitale della fisarmonica". Quando Mariano Dallapé morì fu lutto non solo per l'Italia ma anche per i musicisti di tutto il mondo. Il suo nome infatti, noto e amato da tutti gli appassionati della fisarmonica, era ormai diffuso ovunque. Gli succedette il figlio Amleto che aveva altrettanto talento ma che purtroppo morì a soli quarant'anni alla fine dello stesso anno della scomparsa del padre (1928). Della continuazione dell'impresa s'incaricò allora il nipote Giuseppe, figlio del fra-

tello, che con l'aiuto delle ormai addestrate maestranze contribuì non solo a conservare brillantemente il prestigio del nome ereditato, ma anche ad accrescerlo. Ancor oggi la marca "Dallapé" gode della massima considerazione e del più alto rango presso i concertisti di tutto il mondo e gli strumenti prodotti dalla fabbrica ultracentenaria, sono a buon diritto denominati gli "Stradivari delle Fisarmoniche". Grazie all'ingegno di Mariano Dallapé, la fisarmonica ha diffuso il nome di Stradella in tutto il mondo assurgendolo a una notorietà internazionale che neanche le bellezze naturali e la delizia dei suoi vini le avrebbero mai permesso. In segno di riconoscenza il Comune di Stradella volle degnamente ricordarlo con una lapide sulla facciata dello stabilimento che reca testualmente queste parole: *"Mariano Dallapé sceso dalle balze del Trentino, possedendo sol fede e volontà, nel 1876 creava dal nulla l'industria della fisarmonica che spande per il mondo la genialità dell'italo lavoro. Stradella, memore del suo grande figlio adottivo, nel centodecimo anniversario della sua nascita, il suo ricordo volle in questo marmo eternar (1846-1956)".*

Il laboratorio mantiene ancora il suo aspetto originale nel quale si respira un'internazionalità unica data dalla provenienza dei materiali (acciaio svedese, legno africano, cartone americano), dai riconoscimenti, dalle fotografie e dagli imballaggi per le spedizioni in tutto il mondo.

Gli attrezzi, la struttura, le insegne originali, le scritte e le decorazioni per le fisarmoniche, le fotografie degli anni in cui lo stabilimento dava lavoro a un gran numero di persone e le fisarmoniche allineate sugli scaffali, documentano inoltre, in maniera piuttosto dettagliata anche la storia di questa ditta famosa in tutto il mondo.

La fisarmonica, strumento musicale fra i più complessi, viene costruita interamente a mano con un numero di variabili e di personalizzazioni dettate dalle esigenze del musicista che l'ha ordinata.

I pronipoti di Mariano Dallapé Amleto e Marianello, sperano che il materiale storico depositato presso il loro laboratorio, possa essere presto raccolto e ordinato in un museo che assumerebbe, soprattutto per Stradella, un notevole significato.

LA RICONOSCENZA DI BRUSINO

Domenica 26 aprile anche la comunità di Brusino ha voluto ricordare questo suo illustre concittadino con un prestigioso concerto nell'antica chiesetta dei SS. Rocco, Fabiano e Sebastiano.

Alla manifestazione, organizzata dalla Pro Loco di Brusino in collaborazione con il Consorzio delle Pro Loco della Valle dei Laghi, sono intervenuti, fra gli altri, il sindaco Mauro Luchetta, il vice sindaco Armando Pederzoli, l'assessore comunale alla cultura Paolo Bertè, uno dei pronipoti di Mariano Dallapé e alcuni esponenti del mondo associazionistico locale.

All'incontro, che ha avuto inizio con il saluto agli intervenuti del presidente della Pro Loco di Brusino Giovanni Malfer e con la consegna di una significativa targa ricordo al rappresentante della famiglia Dallapé, è stata affiancata un'interessante mostra di fotografie che hanno ripercorso la storia dello stabilimento, e dall'esposizione di alcuni modelli di fisarmoniche "Dallapé".

Sono seguiti i discorsi di rito e di circostanza delle varie autorità intervenute alla cerimonia, che si sono soffermate soprattutto sull'importanza della manifestazione, sul periodo storico nel quale Mariano Dallapé lasciò la sua comu-

nità di origine, sulle difficoltà dei primi anni di vita dello stabilimento e sul doveroso ricordo del compianto concittadino.

La manifestazione è proseguita con lo straordinario concerto, replicato nel corso della serata, dell'"Accordéon Ensemble Dallapé", il Gruppo di fisarmoniche di Stradella formatosi nel 1992, composto dagli allievi del maestro Angelo Aquilini che hanno intrapreso lo studio della fisarmonica classica distinguendosi per la loro preparazione in diversi concorsi nazionali e internazionali ottenendo ovunque meritati riconoscimenti. Fra i principali ricordiamo i primi posti al 6° Concorso Internazionale Fisarmonicisti "La Fornacetta" 1993, Barga (LU), al 1° Concorso Internazionale d'Interpretazione Musicale per Fisarmonica "Comune di Airolo" 1996, Airolo (Svizzera), al 6° Concorso Nazionale "Festa della Fisarmonica 1997" di Erbezzo (VR) e al 3° Trofeo Internazionale "Città di Casarza Ligure 1997" per Musicisti (GE), e i secondi posti al 14° Concorso Internazionale di Musica per Giovani Talenti 1993, Roveredo (Svizzera) e al 2° Concorso Internazionale "S. Bizzarri" 1993, Moro d'Oro (TE).

L'"Accordéon Ensemble Dallapé" ha tenuto numerosi concerti in Italia e all'estero, in particolare in Germania e in Francia, e ha partecipato ad alcune trasmissioni televisive, tra cui "Novantatre" su TeleMontecarlo nel 1992.

Il sodalizio si è costituito con l'intenzio-

ne di far conoscere al Pubblico la versatilità di questo strumento nel repertorio della musica classica in formazione cameristica.

Tutte le musiche proposte sono state scelte, trascritte o arrangiate dal maestro Aquilini con il principio di sfruttare le molteplici possibilità tecniche e timbriche dello strumento, dando un ruolo specifico ad ogni fisarmonicista.

Angelo Aquilini ha iniziato lo studio della fisarmonica fin da bambino passando da quella folcloristica a quella classica perfezionandosi con il maestro Ugo Viola, direttore del C.D.M.I. di Moncalieri (TO).

Dopo aver ottenuto numerosi riconoscimenti e premi ai vari Concorsi nazionali e internazionali ai quali ha partecipato, ha tenuto diversi concerti come solista in Italia e all'estero (Austria, Francia, Germania, Svizzera) divulgando ovunque la letteratura della fisarmonica classica.

Attualmente è docente presso i Civici Istituti Musicali di Alba, Borgo San Dalmazzo e Fossano. Dal 1996 gli è stato affidato l'incarico di Coordinatore Didattico presso il Civico Istituto Musicale "Dalmazzo Rosso" di Borgo San Dalmazzo.

Durante il concerto in onore di Mariano Dallapé, l'"Accordéon Ensemble" ha eseguito, fra le altre, musiche di Mozart, Bach, Brahms, Beethoven, Rossini e Giampiero Reverberi, compositore dei brani eseguiti dal "Rondò Veneziano".

S. MARTINO “DE PRAMERLO”¹

Ruderi e ricordi

di Claudia Chemelli

Pochi resti: il ricordo di una chiesa

Se si passeggia sul bosco sopra Padergnone in direzione di Vezzano può capitare di ripercorrere, senza saperlo, lo stesso sentiero che più di cent'anni fa era la via di numerosi pellegrini che si recavano alla chiesetta di S. Martino. Si tratta di una chiesa ormai ridotta a qualche rimasuglio dei muri perimetrali, dei quali si intuisce la pianta basilicale.

Se non vi fossero le apposite indicazioni, potrebbe anche darsi che ci si rechi nelle adiacenze della chiesa stessa senza rendersene conto: infatti, i ruderi che la ricordano sono particolarmente deteriorati e malconci, ancora molto ricoperti dalle piante, nonostante qualche anno fa siano stati ripuliti.

La trascuratezza di questa chiesetta non è da riferire solo ai nostri anni, ma sembra essere piuttosto una sorta di destino che questo colle solitario, detto *bu-*

*gor*², porta con sé. Da una ricerca, fatta attraverso la lettura degli atti visitali, emerge a più riprese lo stato di degrado della chiesa e dell'ambiente circostante che è stato addirittura “ricovero dei malviventi”³. Nel 1769 il curato di Calavino evidenzierà la mancanza dei vetri alle finestre⁴ e nello stesso anno il prete di Vezzano dice che sarebbe meglio sospenderla, poiché egli scrive: “io stesso passando di là, la ho veduta coperta d'immondizia de animali”⁵.

Dagli atti visitali del 1673, si intuisce il proposito di dedicare maggiori cure alla chiesetta: in questo periodo si riferisce che i muri erano stati “netati in ogni parte” auspicando di mantenerli in “avvenire con maggior nettezza”⁶. Purtroppo tale desiderio non viene condiviso dalla totalità della gente e soprattutto non si mantiene nel tempo: l'abbandono della chiesa è tale da divenire progressi-



(Ciò che rimane dell'antica chiesetta di S. Martino “De Pramerlo”)

vamente sempre più insostenibile, tanto da spingere il curato di Vezzano, don Niccolò Leonardi, a imporsi scrivendo che la chiesa va "o restaurata o demolita"⁷. La gente rimane evidentemente insensibile a questo appello e nel 1819, dopo la profanazione dei napoleonici e "le devastazioni dei monelli, che in quei paragi pascolavano i bestiami"⁸ e bruciarono la porta, il comune di Vezzano ne decide l'abbattimento.

Costruzione e consacrazione

Leggendo i libri dei Resoconti della chiesa di Vezzano, dove sono riportate a più riprese le spese per l'edificazione e il mantenimento della chiesa, sembra semplicissimo dedurre la data di costruzione; le cose in realtà non sono così semplici, poiché le fonti storiche a cui si fa riferimento non sono univoche. Ecco quanto scrive in proposito don Perli, parroco di Vezzano nel 1905:

Riporto qui ora una resa di conto (-) del seguente tenore: "per la fabrica de Sant Martino, in tutto hanno speso sino alli 6 genaro 1588 R 192/3 e questo fu alla presenza de mi Iacomo Caneti da Vezzano, facendo a nome del Rev. Sgr Pievano di Calavino alla presenza anco del magnifico Francesco Giordani et Valentino Caneti"⁹.

Benché in questa citazione sembri chiaro il periodo di fabbricazione della chiesa vi sono molti elementi che ci fanno pensare ad una data antecedente. Infatti, i documenti¹⁰ custoditi nell'archivio diocesano, riportano come data di consacrazione il 10 maggio 1574. Secondo l'ipotesi sostenuta dal Garbari questa chiesetta esisteva ancora prima; egli sostiene, infatti, che originariamente essa fosse il luogo d'incontro per i separati delle due Pievi di Sopramonte e Calavino. Effettivamente sappiamo che,

dal 1524 fino al 1570 circa, c'era in regione il problema della diffusione di dottrine protestanti. Se fosse così l'anno di consacrazione 1574 potrebbe corrispondere con il superamento della crisi protestante e con la dedizione della chiesa a S. Martino: questo santo è infatti emblematico, poiché grazie alla lotta che egli intraprese, quando era vescovo, contro l'eresia ariana e priscilliana, divenne il Santo garante della continuità apostolica.

Il culto

Sappiamo da P. Tomasi, curato di Vezzano nel 1769, che la gente di Vezzano, Padergnone e Calavino si recava in processione a S. Martino due volte l'anno: "la seconda domenica di maggio, nella quale si fa la consacrazione ed il giorno di detto santo"¹¹. La seconda domenica di maggio potrebbe essere di chiaro riferimento all'anniversario di consacrazione; per coloro che si recavano in visita in questa data vi erano 80 giorni di indulgenza plenaria¹². Legato a questa chiesa vi era il lascito di un certo Bones con l'obbligo della celebrazione di una S. Messa l'11 novembre, giorno di S. Martino.

Gli arredi sacri

Don Perli, riprendendo gli scritti di don Stefenelli,¹³ prete di Vezzano nel 1843, ci riferisce che, una volta deciso l'abbattimento della chiesa, gli arredi sacri furono portati nel sottostante S. Valentino. Ecco quanto si legge in proposito:

"Il comune di Vezzano l'a. 1819 si determinò di demolirla come di fatto la demolì, spogliandola di quanto vi si trovava di sacro e di utile. (V. in arch. Resoconti Chiesa). La mensa dell'altare e la pala rappresentante S. Martino Vescovo, (copia felice di quella dello stesso santo nella chiesa di S. Martino in Tren-

to) furono trasferiti nella chiesa di S. Valentino in Agro, dove quei di Vezzano anche presentemente in un col loro curato vanno processionalmente la mattina degli 11 nov. d'ogni anno a celebrarvi la S. Messa del pio legato Bones. Oggi di quella solitaria, antichissima chiesetta non restano che poche muraglie nude e meste a testimonio della macchia pietà degli avi nostri"¹⁴

Leggendo questo documento l'attenzione si sposta dai ruderi alla ricerca di ciò che conteneva la chiesa. Ciò che si può trovare oggi in S. Valentino è veramente poca cosa, poiché in seguito a numerosi furti e saccheggi, i vezzanesi hanno pensato di custodire gli arredi rimasti in un luogo più sicuro. Ebbene, nella canonica di Vezzano c'è la vecchia pala di S. Martino! Si può essere certi che si tratti di quella originale poiché essa è effettivamente una felice copia di quella della chiesa di S. Martino a Trento. È curioso che queste due splendide pale d'altare oltre ad avere in comune il medesimo soggetto siano accomunate anche dallo stesso destino: entrambe nascoste nei meandri della soffitta protette da un lenzuolo!



(Pala di S. Martino, Vezzano)

NOTE

¹ La denominazione *de pramerlo* sembra derivi da prato merlo o prete merlo. cfr. L. Cesarini Sforza, *Episodi di liti fra comuni*, in *Archivio trentino* XXVI, pp. 50-51, 1911.

² Il nome *bugor* deriva probabilmente dall'espressione, ormai dimenticata, *bugar*, ossia soffiare dei vento. cfr. M. Lunelli, *Calavino e la sua Pieve*, p. 267, Trento, 1972.

³ Archivio Curia Arcivescovile di Trento, *Atti visitali* 78, p. 68, 1769

⁴ *Ibidem*, p. 67.

⁵ *Ibidem*, p. 116.

⁶ Archivio Curia Arcivescovile di Trento, *Atti visitali* 17, p. 204, 1673.

⁷ Archivio Curia Arcivescovile di Trento, *libro B* 112, n. 299, 1803.

⁸ *Atti visitali* 78, 1769, p. 67 cit. in Archivio parrocchiale di Vezzano, *Notizie storico-ecclesiastiche di Vezzano*, p. 44, 1905.

⁹ *Ibidem*, p. 43.

¹⁰ cfr. Archivio Curia Arcivescovile di Trento, *libro B*, n. 737, 1803.

¹¹ *Ibidem*, n. 737.

¹² cfr. Archivio parrocchiale di Vezzano, op. cit., p. 44

¹³ Cfr. G. Stefenelli, *Di Vezzano e il suo patrono prete e martire S. Valentino*, Cenni storici, Monauni, Trento, 1882.

¹⁴ Archivio parrocchiale di Vezzano, op. cit., p. 44.

El marangón

di Attilio Comai

Lavorare il legno per trasformarlo in oggetti ed attrezzi utili alla vita di tutti i giorni è sicuramente una delle attività più antiche. Fin da quando i primi ominidi hanno iniziato a costruirsi degli strumenti, anche molto semplici, è diventato necessario lavorare il legno. Certo nel corso dei millenni gli strumenti e le modalità di lavorazione del legno si sono trasformati e raffinati fino a giungere alle falegnamerie di tipo industriale che sfornano quotidianamente decine di pezzi. Anche il materiale stesso si è trasformato e molti oggetti vengono costruiti con, se così si può dire, surrogati del legno.

In ogni paese, fino a gli anni '50 esisteva almeno **'n marangón**. Nei centri più popolosi le botteghe erano più di una la cui attività principale era costruire mobili. Ma **'l marangón** eseguiva tutti i lavori che avevano a che fare col legno, pavimenti, botti, carri, poggiali, carriole, **ranèle**, arredamenti per negozi...Costruiva anche porte e finestre, ma non molte poiché erano destinate a durare una vita, nonostante crepe, tarli o fessure. A cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta, con l'avvento delle industrie, le botteghe da **marangón** una ad una scomparvero. Chi non sapeva adattarsi alla modernità era costretto a cambiare lavoro: nessuno si faceva più fare mobili e quindi l'attività venne rivolta quasi esclusivamente sui serramenti. All'inizio degli anni settanta l'avvento dei serramenti in alluminio creò ancora delle difficoltà e altre botteghe chiusero; poi arrivarono anche i serramenti in plastica e di nuovo molti falegnami dovettero arrendersi. In questi ultimi quindici anni la gente ha riscoperto il piacere dei materiali naturali ed il legno è ritornato ancora in auge. Le falegnamerie non sono più botteghe, sono laboratori dotati di macchine moderne che svolgono lavorazioni complesse in modo rapido e preciso. Ma soprattutto il falegname non è più **'l marangón**!

Un tempo l'artigiano diventava tale grazie soprattutto a delle abilità innate che metteva in evidenza ancora in giovane età. Sono andato ad incontrare due **marangóni** di età avanzata: Ceschini Oreste e Comai Giuseppe. **(Foto 1)**

Il primo non lavora più ma ha sempre mantenuto modalità di lavoro legate alla tradizione e proprio per questo, oltretutto per la sua abilità come scultore, è sempre stato apprezzato e ricercato da chi amava gli oggetti di legno massiccio lavorati con la passione e l'arte di un tempo.

Il secondo dà ancora una mano nel moderno laboratorio dei figli, lui ha sempre cercato di mantenersi al passo con i tempi senza però cedere mai ai difetti e ai limiti degli oggetti industriali, curando le finiture con la massima attenzione.

Oreste, nato nel lontano 1912, fa **'l marangón** da sempre. Fin da piccolo passava giornate intere nella bottega del *Mansueto tre peli* che già a sei - sette anni gli affidava lavoretti: **scaiar, tirar a lustro fin,....** Così imparò quel mestiere che già tanto amava. Quando fu



Foto 1 - Oreste Ceschini in una foto di qualche anno fa accanto ad una sua scultura

in grado di lavorare avrebbe voluto entrare in qualche bottega del paese magari proprio dal Mansueto tre peli, oppure dal Baldassar Cassela, dal Bepi Matarèl o dal Placido Zompo... ma non c'era lavoro. Sognava di fare la scuola d'arte ma i mezzi non lo consentivano così si decise, a soli 13 anni, nel maggio 1925 di recarsi a Sarche per imparare il mestiere, ma in realtà dovette insegnare l'arte al suo giovane datore di lavoro che dopo soli quattro mesi partì per il viaggio di nozze lasciandogli l'incarico di finire la sua camera da letto. La sera, dopo cena, assieme al suo padrone costruiva le macchine: la circolare, la pialla col diavoleto, la pialla spessore....

A diciassette anni apre la sua bottega, attrezzata modernamente, rattristando i vecchi maestri falegnami che vedevano nella macchina **la mort de l'artesàn**, la fine di un mondo. (Foto 2)

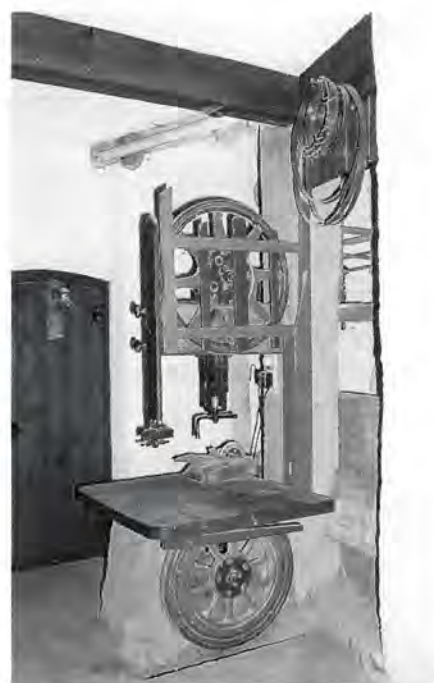


Foto 3 - La bindèla

Giuseppe è della generazione successiva, inizia a lavorare a bottega nell'autunno del '45 facendo l'apprendista presso Corradini Riccardo di Sarche per 2 anni. Poi operò con Emo Chemelli lavorando di mobilia fino alla fine del '48 ricevendo uno stipendio di 650 lire al giorno.

Gli venne proposto di trasferirsi a Malè per lavorare alla ristrutturazione del Grand Hotel Malè; la proposta era allettante, 850 lire al giorno più vitto e alloggio, e quindi accettò. Lavorò lì fino al 1951 quando partì militare. Al ritorno, nell'autunno del '52, non trovava lavoro e voleva partire per l'America. Ma grazie ai consigli del padre e alla sicurezza del Salvetta fu in grado di mettersi in proprio aprendo la sua bottega nel pollaio dello stesso Salvetta nel febbraio del '53.

Aveva appena aperto bottega che fu richiamato sotto le armi per la crisi di Trieste, era desolato, aveva debiti da pagare, lavori da completare,... per fortuna furono solo tre mesi poi, tra alterne vicissitudini continuò a lavorare assieme ai fratelli e a tutt'oggi ha sulle spalle 53 anni di falegnameria!

Gli attrezzi del **marangón**, come si diceva, si sono profondamente trasformati ma è difficile stabilire una netta separazione tra vecchio e nuovo: la bottega dell'Oreste è rimasta quasi immutata nel tempo ed è quindi corredata da attrezzi tradizionali che esaltavano le abilità manuali dell'artigiano, è proprio qui che ho potuto fotografare quasi tutti gli attrezzi presentati in queste pagine.

Proviamo a seguire, per quanto possibile la lavorazione di un pezzo.

Il primo taglio, sulla **tàola grègia**, era fatto con la **bindèla**, (Foto 3) quindi veniva tagliata a misura **col segón** (Foto 4) o con la **troncatrice**. A questo punto la tavola veniva **scaiàda col scaiaröl** (Foto 5) e il pavimento si copriva **de bošie**. Se si dovevano unire più tavole i bordi dovevano essere **'mpionàdi con la pióna**, (Foto 6) una pialla lunga anche un metro e mezzo. Naturalmente **'l marangón** doveva avere **scaiaröi e pióne** di diverse misure; c'era **'l sgros-**



Foto 2 - Giuseppe Comai col scaiaröl



Foto 4 - Seghe e segóni di misure diverse



Foto 5 - Scaiaröl e do' spondiröle



Foto 6 - Una serie di piöne *



Foto 7 - Scaiaröl e le bosie

saröl, che toglieva molto legno, la **spondiröla** (o **profili**) che con ferri di forme diverse disegnava i bordi, **el rebufin** che si passava prima di dare la colla. (Foto 7) Questi attrezzi saranno sostituiti da pialla a spessore, pialla a filo e frese. Una particolare **spondiröla**, a becco di civetta, era chiamata **tacistock**. (Foto 8)

I due pezzi erano uniti con la **còla da marangón**, detta **còla quadróna**. Prima di essere utilizzata doveva essere fusa a bagnomaria sul **fornèl dala còla** presente in tutte le botteghe. In inverno era necessario scaldare anche i pezzi che dovevano essere incollati.

I due pezzi erano bloccati con i **strentóri o strengidóri** (Foto 9) anche questi presenti numerosi e di dimensioni variabili.

I due pezzi venivano poi passati con **en scaiaröl** a lama leggermente tonda tirato un po' di traverso rispetto alla **gionta** per eliminare le irregolarità. Era il momento **del pulidór**, pialla larga con la lama perfettamente dritta, si finiva poi con la **carta de véder** (o **carta vedràda**) e... **òio de gómbet**.

E poi **scarpèi vari**, **scarpèl da cava** per fare le **cave**, cioè i fori per gli incastri e le serrature, e **sgórbie** (Foto 10) di varie fogge e dimensioni erano strumenti sempre nelle mani dell'artigiano. **El tràpen da cave** e poi la **cavatrice** li hanno messi a riposo.

Un pratico strumento per segnare il legno per eseguire tagli di misura, incastri, ecc. era **'l rafét o rafiét**. (Foto 11) Naturalmente si utilizzavano **squadre** di lunghezza diversa e, curiosa, la **squadra ciòca** (o **zòca**) che fissata nell'angolo con **'n galét** consentiva di riportare angoli diversi. (Foto 12)

Quando si lavora **col compensà** al posto del legno massiccio, per costruire ad esempio porte **tamburàde**, oppure si voleva ricoprire l'abete con legname più pregiato, si doveva eseguire la **'mpeliciadüra** (impiallacciatura), che lavorando con la **còla quadróna** richiedeva molta atten-



Foto 8 - Una serie di spondiròle



Foto 9 - Serie di stentori nella bottega dell'Oreste



Foto 10 - Scarpèi e sgorbie varie

zione. Si passava prima **col rebufin**, quindi, **col spadolón** si stendeva la colla. A questo punto, con molta cautela si posava **el rimés** (una sottile sfoglia di legno pregiato); aiutandosi con **'l spadolón** lo si tirava mantenendo la colla calda con **el fèr da stiro a braše**. Le finiture erano eseguite con la **spadoléta**. Per eseguire fori, prima dell'avvento del trapano



Foto 11 - El rafét o rafiét



Foto 12 - Squadre diverse; in primo piano la squadra ciòca o zòca

elettrico si usava **la menaröla**, (Foto 13) oppure **foradóri o foréte**. (Foto 14) Per i fori più piccoli si impiegava **'l trovelìn** (Foto 15). Quest'ultimo veniva usato soprattutto per preparare i fori per le **guide**.

Indispensabile per il lavoro del **marangón** era **'l banc**, (Foto 16) tutto in legno, comprese le viti filettate delle morse. Questo, come gran parte degli attrezzi sopracitati erano costruiti direttamente dal **marangón** che si rivolgeva al **ferèr** per le parti in ferro.

L'oggetto costruito veniva finito **con la biaca** o **con l'òio de lin co' la biaca**. I diversi colori si ottenevano aggiungendo alla **biaca** colori a **l'òsido**. Oppure la finitura era fatta a **lustrofin**. Quest'ultima lavorazione era particolarmente impegnativa: si scioglieva la **goma-làca co' l'alcol** poi con un batuffolo **de bata** avvolta in un panno aiutandosi con **òio de vasselina** per facilitare lo scivolamento, si doveva continuare finché **'l tampón no 'l savéva da ciocolata**. Si dovevano dare tre mani con molta attenzione agli angoli e ancora **tant òio de gómbet**.



Foto 13 - La menaróla con qualche pónta



Foto 15 - En trovelin e le guide

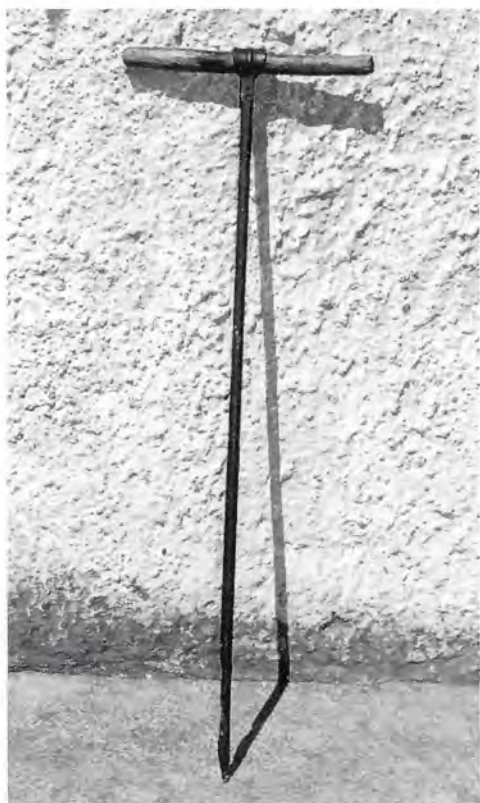


Foto 14 - En foradór



Foto 16 - L'antico banc portabile de l'Oreste

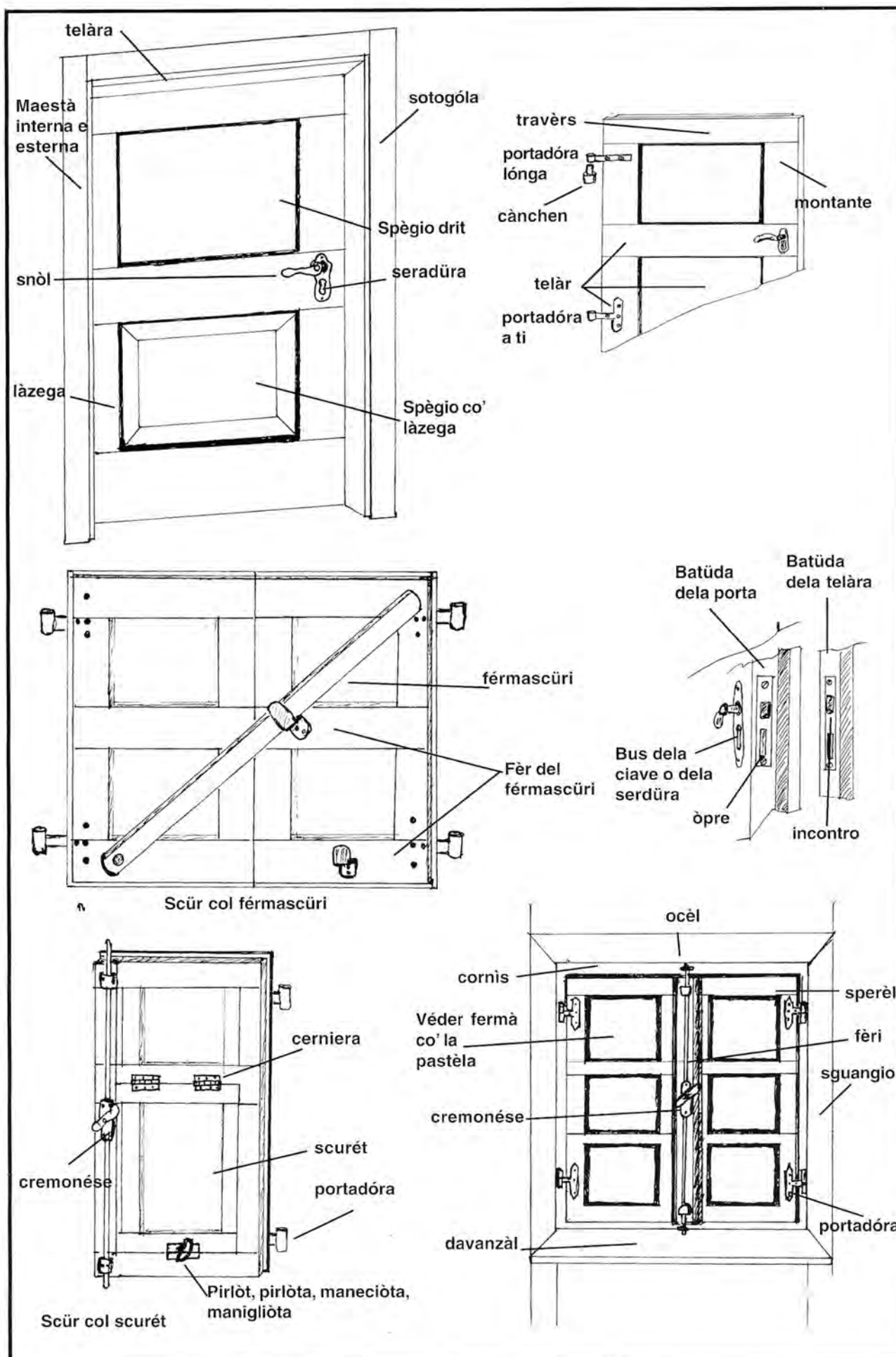


Foto 17 - El regignadór o arsignadór

La costruzione **de botešèi**, specie nella piana del Sarca, costituiva una buona parte del lavoro e naturalmente aveva i suoi attrezzi specifici. Prima di tutto **el regignadór o arsignadór** (Foto 17) che serviva per scavare la **gigna o zigna nele dóe**, ovvero la scanalatura nella quale si fissavano i fondi della botte. Altro strumento utilizzato per la costruzione delle botti era **'l stampidór**, una specie di cuneo, fornito di manico che veniva appoggiato con l'apposita scanalatura sul **sércio** mentre un'altra persona batteva con la mazza sulla parte superiore per spingerlo nella giusta posizione.

Vediamo ora la nomenclatura degli elementi che compongono alcuni serramenti.

** Per gentile concessione del "Museo degli Usi e costumi della gente trentina" di S. Michele all'Adige*



MODI DE DIR TRENTINI

Di Attilio Comai

Gavérghe le ónge lónghe: lo stesso che “**gavérghe le man lónghe**”, essere propensi ad appropriarsi di cose altrui.

Mandar a farse ónger: anche questo ha delle similitudini: **mandar a quel paes, a reméngo, a farse friger, a farse ciavàr,...** tutti con lo stesso significato.

Secàr / Róter / far nar giò / far girar le ore / quel che nó g'ho / le madòneghe / i tòteni / i santissimi / i zebedèi / le scatole: tanti modi di dire, e alcuni anche particolarmente di effetto, ai quali si potrebbe aggiungerne altri più volgari, col senso di far saltare i nervi, fare arrabbiare.

Nar fòr dai cànccheni: arrabbiarsi, infuriarsi fino a perdere il controllo.

Nó véder l'ora: essere in ansia, aspettare con intensità che avvenga qualcosa che si desidera.

Nó gavérghe gnanca pù da far cantar l'orbo: non avere più nulla, nemmeno per far cantare il povero cieco che chiede la carità.

Dar giust come l'oro: si dice di qualsiasi cosa che venga data, messa a posto in uno spazio ristretto, con la massima precisione.

Valér tant oro quant che se pesa: si dice con ammirazione di persone generose, disponibili.

Nó se pòl salvar l'ort e anca le verze: tra due cose che sono l'una il contrario dell'altra è necessario scegliere, non si possono avere tutt'e due.

Nó èser la strada de l'orto: non essere una cosa facile da fare.

Nar a ortighe / en tera da bocài: molto semplicemente, morire.

Svelto come 'n osèl / en gat: abbastanza chiara l'immagine: essere veloci come un gatto o un uccello.

Caminàr sui övi: usare mille precauzioni. Si usa soprattutto quando si ha a che fare con persone particolarmente suscettibili o permalose.

Èser pien come 'n öf: aver mangiato fino a riempirsi la pancia fino al limite.

Nó ocór miga bàter le padèle: non è necessario gridarlo in piazza per farlo sapere a tutti.

Nar dala padèla ale braše: andare di male in peggio.

Savér la come 'l padrenostro: sapere una cosa a memoria, senza bisogno di penarci nemmeno un po' come un'orazione.

Èser en fòc de paia: una cosa di poca durata,

si usa in particolare riferendosi a persone che si arrabbiano per un nonnulla, ma poi si spengono altrettanto velocemente. Si dice anche di chi si mette a fare qualcosa come se volesse far tutto lui, sapendo però che non durerà affatto.

Èser 'n òm de paia: essere una persona di poco valore, magari manovrata dagli altri.

Èser ridót sula paia: essere caduto in povertà, aver dovuto rinunciare anche alle lenzuola e quindi essere rimasti sulla paglia.

Portar en palma de man: avere grande stima per qualcuno, parlarne sempre bene.

Dar en bocón de pan e 'na bastonàda: è come per l'asino usare la tecnica del bastone e della carota: dare un contentino per poi bastonare con maggior vigore.

Nó èser pan per i só / me denti: non essere in grado di tenere testa ad una persona più forte oppure affrontare difficoltà che in realtà non si è in grado di superare.

Èser sóta la pantofola: si dice degli uomini sottomessi alla moglie.

Star come en papa: stare bene, a proprio agio come un papa.

Èser come nar a Roma senza véder el papa: non poter gustare a pieno un piacere, non aver goduto di tutto quello che c'era.

Èser tut 'n altro magnàr de pasta / s'ciap de parisòle: essere tutta un'altra cosa, qualcosa di completamente diverso.

Èser come parlar con en mür: non ottenere risposta, come rivolgersi ad un muro.

Parlar come 'n liber stampà: parlare bene, dire le cose con precisione, ma si dice anche, con un po' di ironia, di chi dice le cose dandosi l'aria da saccente.

Mešuràr / pešar le parole: parlare con molta attenzione, pensando parola per parola.

Far el pas pù lonc dela gamba: impegnarsi a fare più di quello che si è capaci di fare, ma anche investire più denaro di quello che si è in grado di guadagnare.

Pasàr fòr per el bus dela chiave / de l'ucia: cavarsela per miracolo, per un filo.

Gavérghe la pàita: avere quella pesantezza, quella sonnolenza che prende dopo aver mangiato abbondantemente.

Far 'na pasta menàda 'nsèma: essere una combriccola, una compagnia; fare le cose insieme, essere della stessa pasta.

Darse la zapa sui péi: dire il contrario di quello

che si è sempre affermato o che si è detto oppure fatto qualche momento prima.

Nar coi pèi de piómp: usare mille cautele, stare molto attenti a cosa si dice o si fa.

Nó èser né a pè né a caval: non avere né l'una né l'altra cosa, lo stesso che **No èser né 'nfodràdi né 'mbastìdi.**

Èser un cói pèi en le scarpe: essere una persona di buon senso.

Savèr de che pè che 'l zópega: conoscere il difetto della persona cui ci si riferisce.

Perder el saón e la saonàda: perdere tutto, rimanere a mani vuote.

Valér en Perú: avere un valore inestimabile. Si riferisce probabilmente al fatto che il Perú aveva fama di essere ricco d'oro.

Èser en le pétrole: essere nei guai, non riuscire a districarsi. Le **pétrole** sono i frutti della bardana che si appiccicano alla lana delle pecore diventando inestricabili.

Èser 'na pétola: essere attaccaticcio come la **pétola**, essere noioso; si usa spesso anche per indicare una persona molto pignola e meticolosa a fare le cose tanto da rendersi noiosa.

Nó mèterghe né péver né sal: non metterci la lingua, non aggiungerci nulla, non voler intervenire né dire il proprio parere.

Far tut a balón: far tutto grossolanamente in qualche modo.

Ašiàrse prònt: letteralmente "prepararsi pronto" intendendo il prepararsi con comodo, per tempo.

Vegnìr bel bel: arrivare con calma anche se si è in ritardo; ma anche arrivare ignaro di ciò che l'aspetta.

Rider a crepapancia / a crepapèl: ridere fino a farsi venire il mal di pancia.

Vegnìr dré a man: si dice di lavori ripetitivi che ci vengono senza fatica; si usa anche riferendosi a persone che imparano facilmente, senza impegnare troppo chi insegna.

Nó tórse afàni: non farsi prendere dalle preoccupazioni, non agitarsi.

Èser 'n afàre da pòche carte: una cosa veloce che non richiede troppe carte.

Combinàr afàri magrì / stràchi / stràci: far male i propri affari.

A farla granda: ad esagerare: 'l n'avrà ciapà cinque a farla granda.

Pasàrghe a fràšo: passare a misura, appena appena, per un pelo.

Gatàr / èserghe come la gèra: trovarne in grande quantità come i sassolini di ghiaia.

Èser fat su come 'n giòm: essere raggomitolato; si dice di persone o animali che per il dolore, una malattia, il freddo si trovano raggomitolati su sé stessi. **Far su come 'n giòm** invece si intende metter le mani addosso a qualcuno e ridurlo ad un gomito.

Gavérghe 'ntórno vergót / la gnàgnera: non star

bene, avere un qualche malessere.

Gavérghe 'ntórno la simia / la bala: essere ubriachi.

Èser fati giò ala bòna: essere una persona semplice senza particolari raffinatezze, alla pari.

Ale tante...: finalmente, dopo tanto aspettare...

Far a l'orba: fare in qualche modo senza guardare o senza poter vedere.

Tegnìr / lasàr al ströf de tut: non dire nulla, non far sapere ad una persona cosa sta accadendo attorno a lei.

Èser tiràdi de lustrofin: essere vestiti in ghingheri, a festa.

Savérta a menadé: saperla sulle dita, a memoria, a mulinello come quando si fanno girare i pollici.

Far su en miz maz: mettere tutto assieme, in modo disordinato, senza badare a cosa si mescola. Talvolta si usa anche per indicare cose, come frutti o funghi, ridotte in poltiglia.

Ciapàr l'ànda: prendere l'onda, mettersi in movimento, prendere il giusto ritmo.

Far a òci seràdi: saper fare una cosa così bene da non aver nemmeno bisogno di guardare.

Nar a onde: camminare ondeggiando.

Nar via a ónze: andar via pian pianino, un po' alla volta.

Nar a palpón: al buio andare a tastoni, a tentoni.

Tör su a pancia / a òcio: prendere qualcosa senza una misura precisa, ad occhio.

A pato che...: purché siamo d'accordo che...

Far a piz cóp: fare in qualche modo.

Capìr a primo intro: capire di colpo, appena l'altro comincia a parlare.

Pagar a pronti: pagare in contanti, sull'unghia.

Ciapàr 'n'arbasàda: essere svergognati da qualcuno; ma anche prendersi una batosta.

Gavérghe l'ariòma: stare sempre seduti senza muoversi: come le galline che si accucciano quando appunto malate di **ariòma** non sono in grado di reggersi sulle gambe.

Portàr a scagnèl madòna: lo fanno spesso i bambini, due incrociano le mani e se le stringono e un terzo ci si siede sopra.

Far a só bel àši: fare a proprio comodo, con la propria calma.

Nar a spazón: andare a spasso senza meta, girovagare.

Butàr a scarmenón: spargere tutt'intorno, rovesciare, perdere le cose mentre si cammina.

Taiàr giò de scavezón: tagliare di traverso, si dice anche riferendosi a strade, sentieri e percorsi che passano di traverso ad una costa.

Èser en scavezón: essere un fannullone, uno che non ha voglia di combinare nulla di buono.

Dar l'aspèrges: letteralmente significa dare la benedizione, il significato è invece quello di conciare per le feste, dare qualche manorovescio.

Dar sóra mercà: dare in omaggio, in più. Spesso è usato ironicamente col senso di "come se non bastasse gli è capitata anche questa".

Vegnìr a una: essere pronti; viene detto però rivolgendosi a chi sta tirando tardi.

Èser en bagolón / batolón / bàtola / batedèl / ciacerón: essere un chiacchierone

Èser en ciacerèl / baiarèl / babón / baba: uno che parla a vanvera, senza sapere le cose o che parla male degli altri.

Èser tut bàie: essere solo chiacchiere e pochi fatti.

Dir su a balón: dire a caso, senza ordine ma anche senza pensare a cosa si dice.

Èser 'na bandiròla: uno che cambia parere rapidamente così come la banderuola gira seguendo il vento.

En basadòne: è il venticello leggero di primavera.

Èser en basamadàie / pisacquasanta / tira giò altari: chi va sempre in chiesa, chi è molto pio.

Èser en magnaostie a tradimént: come dire bigotto, chi in pubblico si comporta da santo ma poi è pronto a fregare il prossimo alla prima occasione.

Vin bategià: vino allungato con acqua.

Èser 'na beléza de cavaléri: essere bello da far invidia (ricordo che i **cavaléri** sono i bachi da seta).

Dar el benservi: dare o dire ad una persona ciò che gli spetta riducendola a più miti consigli.

Tör a benvolér: affezionarsi, cominciare a voler bene a qualcuno.

Èser nèt come en póm: pulito, lucido come una mela.

Catìf / rabiós come bis: essere molto arrabbiato, pronto a mordere.

Zidiòs come en bis: essere particolarmente nervosi, non riuscire a controllarsi, comportarsi sgarbatamente con le persone.

Laoràr come 'n negro / come 'n ašen: sgobbare senza sosta, come uno schiavo.

Èser mat come 'na bèna / come 'n caval / 'na zórla: essere pazzi come la **bèna** che non sta ferma se non è bloccata fra le stanghe del carro, come un cavallo che è un animale notoriamente bizzoso, come un maggiolino che liberato in una stanza illuminata vola in giro sbattendo pesantemente contro i muri.

Èser 'na cesta: se riferito ad una persona si intende che non vale niente, se riferito ad un contenitore si intende che fa acqua come una cesta.

Strusiàr come 'n cagn: faticare, sopravvivere a fatica come un cane randagio.

No valér 'na pistàca / en carantàn / en cocùmer / 'na pipa de tabàc: cosa o persona di poco o nessun valore

Èser l'ultima rōda del car: non godere di nessuna considerazione; essere la persona che vale di meno.

Èser grant, gròs e balòs per gnènt: essere grande e grosso ma incapace di farsi valere, oppure essere sciocco.

Èser 'na lāza / 'na lana: essere un furbone, un drittone.

Èser en trentapèti / en tarapatìn / en repetìn: si dice riferendosi a persone piccole di statura e molto minute ma che si danno anche un po' d'importanza.

Èser en blāga: essere un bullo, un gradasso.

Èser 'na zéga / en zegón / zaiga: si dice di chi continua a stuzzicare una persona, provocando la sua reazione; a volta in senso positivo lo si riferisce a chi si diverte a stuzzicare i bambini per gioco magari facendo il solletico o facendo piccoli dispetti.

Èser en sgarmerón: essere grossolano, senza attenzioni, rozzo.

Èser en sgamberlón: avere le gambe lunghe, essere alto.

Èser en 'mpìza bèghe / en scaldacòla: persona che trova piacere a scaldare gli animi a provocare liti e discussioni.

Èser en sbregamandàti: chi esegue un lavoro con molta energia ma senza particolare cura o attenzione.

Lamentàrse de ogni pét de cul: lamentarsi di ogni piccola cosa o di ogni malessere che si sente.

Lamentàrse del brò gras / del masa tés: lamentarsi anche quando le cose vanno bene, vedere solo gli aspetti negativi delle cose.

Èser en piangimarènda: chi si lamenta sempre, comunque vadano le cose.

Èser en petìz: essere eccessivamente pignolo, guardare troppo alle sottigliezze.

Alla prossima!

CASSA RURALE CAVEDINE

TEL. 0461 / 568511

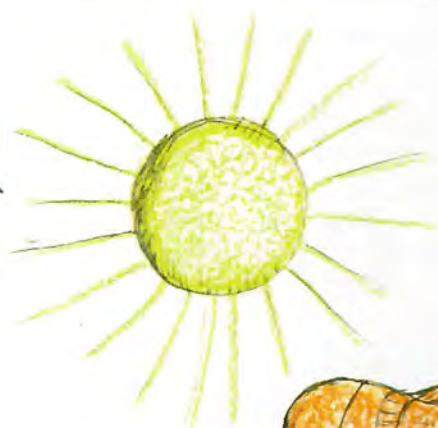
**FILIALI: VIGO CAVEDINE - TEL. 0461/568300
DRENA - TEL. 0464/541177**

CASSA RURALE CALAVINO

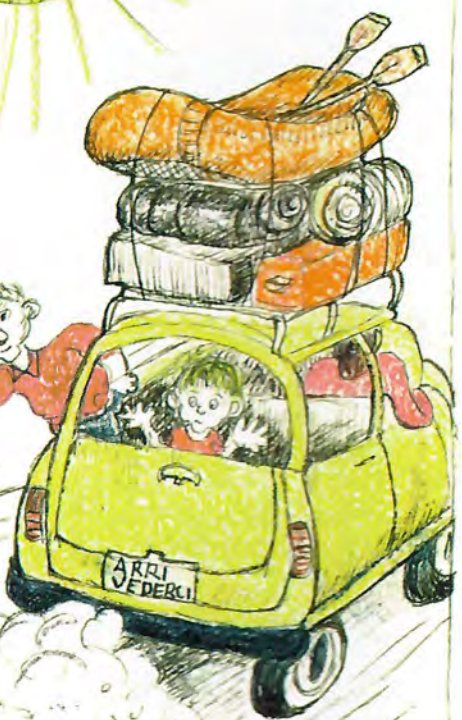
VIA BATTISTI - TEL. 0461/564135

**FILIALI: LASINO - TEL. 0461/564005
PONTE OLIVETI - TEL. 0461/564550**

MI SON PROPI
L'ULTIMA RÖDA DEL CAR



FERIE



Dory